



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia,
Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA)**

**Corso di laurea in Scienze Psicologiche Sociali e
del Lavoro**

Elaborato finale

**Akrasia e posizionamenti del sé:
un'interpretazione socio
costruzionista dell'agire contro
giudizio**

**Akrasia and self-positioning: a social constructionist
interpretation of acting against one's judgement**

Relatrice/Relatore

Prof.ssa/Prof. Diego Romaioli

Laureanda/o:

Matricola:

Luca

Sansoni

Sergiampietr

i

Indice:

-Introduzione.....pag.4

-Breve storia del costrutto.....pag.5

-Il sé in un'ottica costruzionista.....pag.7

-La teoria del posizionamento.....pag.11

-Position exchange theory e implicazioni per l'akrasia.....pag.17

-Teoria del sé dialogico.....pag.19

-Un esempio letterario.....pag.21

-Conclusioni.....pag.25

-Riferimenti bibliografici.....pag.27

Introduzione:

‘Le circostanze in cui ho smesso di fumare sono state le seguenti. Ero uno scapolo qualunque, alla deriva verso quella che oggi constato essere una drammatica mezza età. Ero talmente abituato al fumo esalato dalla bocca, che senza mi sentivo incompleto; in verità, c'erano momenti in cui riuscivo a evitare di fumare se non avevo niente da fare, ma era difficile che accadesse lo stesso nelle ore di lavoro. (...) Non c'era mendico cieco che si lasciasse più miseramente trascinare dal suo cane, o che fosse più riluttante a recidere quel laccio. (...) Spesso di notte, non solo giuravo di smettere di fumare, ma mi chiedevo anche perché mai ci tenessi tanto. La mattina dopo passavo direttamente alla pipa, senza il minimo conflitto interiore. (...) Avevo rinunciato al più godibile dei piaceri, tale allora mi sembrava, per la sola e unica ragione che la gentildonna disposta a gettarsi fra le mie braccia mi chiese di scegliere tra quello e lei. Il che differì il matrimonio di sei mesi.

Ormai, come chi legge constaterà, sono giunto a guardare al fumo con gli occhi di mia moglie.’

(J.M. Barrie, *My Lady Nicotine*; Storie di un fumatore incallito che ha smesso)

Akrasia è un termine nato nell'ambito della discussione filosofica che indica l'incapacità di agire secondo principi ragionevoli e seguire le proprie decisioni consapevoli. Questa esperienza è comune e presente nella vita quotidiana di ognuno: per esempio, nonostante il forte proposito di adottare una dieta salutare e priva di zuccheri, alla vista di un cioccolatino sul tavolo potremmo ritrovarci con lo stesso in bocca senza nemmeno accorgercene e subito in procinto di scartarne un altro. Immaginatoci oppure di avere iniziato la giornata portando a termine un faticoso lavoro che ci portiamo dietro da giorni, sederci un secondo in poltrona, adocchiare una rivista comprata il giorno prima e iniziare a sfoglarla, finendo per impiegare tutto il pomeriggio a fare tutt'altro rispetto a ciò che ci eravamo programmati per poi rimproverarci severamente.

Storicamente il costrutto è stato indagato secondo premesse empiriste, come qualcosa da ascrivere all'essenza della persona, viene data per scontata l'esistenza di una personalità e caratteristiche personali fisse, come 'l'essere akratici' o l'avere una 'volontà debole'.

In questa tesi si partirà da premesse differenti, con la convinzione che, cambiando presupposti, si possano generare nuove argomentazioni relative al fenomeno e che queste

possano essere d'aiuto per una comprensione più completa dell'akrasia e per creare nuove possibili modalità di fronteggiamento.

Il breve stralcio preso da 'Diario di un fumatore' è indicativo di quanto il significato che diamo alle nostre azioni dipenda dalle relazioni e da narrazioni socialmente condivise.

Questo è il perno sulla base del quale si sviluppano tutte le riflessioni presenti in questo contributo.

Breve storia del costrutto:

Il costrutto di akrasia, originatosi nel dibattito filosofico della Grecia antica e solo recentemente indagato anche in ambito psicologico, si incontra per la prima volta con Platone per il quale rappresenta un paradosso logico: se il miglior giudizio della persona è X e le persone perseguono il proprio miglior giudizio, allora la persona farà X. Per spiegare i molteplici casi in cui questo non accade Platone sostiene che ciò che porta le persone a non perseguire il bene è l'ignoranza, dunque se una persona pur avendo a cuore la propria salute mette in atto comportamenti nocivi per essa, è perché non è consapevole dell'effetto delle sue azioni. In conclusione, Platone sostiene che l'Akrasia è un'illusione, poiché un individuo non può veramente sapere ciò che è giusto e poi fare ciò che è sbagliato; se una persona agisce contro la propria ragione significa che in realtà non ha compreso pienamente ciò che è giusto o che ha scelto di ignorarlo per soddisfare i propri desideri materiali. (Platone, 2010).

Aristotele, invece, spiega il paradosso come risultante da caratteristiche personali di intemperanza e debolezza di volontà, trovando la radice del comportamento nella persona che non è forte abbastanza per seguire la via che gli viene suggerita dalla ragione. Per Aristotele, dunque l'akratico è colui che ha buoni principi morali e conosce ciò che è giusto, ma la sua incontinenza lo porta a compiere azioni non virtuose. Il problema non è più dunque la consapevolezza di quale sia la strada da percorrere, l'akratico ne è a conoscenza ma non riesce a seguirla per la propria mancanza di autocontrollo (Aristotele, 2003). Da Aristotele in poi l'akrasia viene vista come un difetto di carattere. La strada indicata dalla ragione è per Aristotele la strada giusta da seguire, ma la debolezza di volontà caratteristica dell'akratico lo rende preda di comportamenti passionali.

In seguito a un lungo periodo in cui il costrutto non viene trattato dai filosofi, Davidson fornisce una definizione sistematica dell'akrasia sostenendo che un comportamento si possa definire akratico nel caso in cui:

- l'agente compie l'azione x intenzionalmente;
- l'agente crede che ci sia un'azione alternativa praticabile y;
- l'agente giudica che sarebbe meglio fare l'azione y anziché l'azione x. (Davidson, 1980).

Elster integra la visione di Davidson attraverso una prospettiva temporale, ovvero akrasia come deviazione fra la preferenza di comportamento espressa in un momento di riflessione e l'effettivo comportamento nella situazione:

- l'agente ha dei motivi sia per compiere l'azione x che l'azione, y;
- in un momento di calma valuta l'azione y come preferita;
- nella specifica contingenza compie l'azione x. (Elster, 2008)

In psicologia il costrutto non è stato molto indagato, essendo di difficile integrazione con le prospettive che vedono il comportamento come risultante di preferenze razionali, come la psicologia cognitiva.

La teoria dell'azione ragionata di Fishbein e Ajzen, per esempio, assume che il miglior predittore del comportamento sia l'intenzione; le persone adottano o meno i comportamenti a seconda di quelli che si aspettano essere i risultati. I comportamenti akratici costituiscono una contraddizione all'interno di una prospettiva che individua nessi causali fra valori, intenzioni e comportamenti. In una recente ricerca il costrutto di akrasia è stato concettualizzato come una qualità personale risultante dall'intersezione di cinque fattori che permettono una misurazione delle dimensioni latenti del costrutto: flessibilità, impulsività, conflittualità, incostanza, anomia (Vidotto, 2006). L'akrasia è dunque concettualizzata come un insieme di caratteristiche personali, in linea con la visione tradizionale del fenomeno.

Nella psicologia dinamica sono bisogni e desideri interni a spiegare il comportamento, rendendo le azioni akratiche di difficile integrazione con le teorie di riferimento.

L'akrasia è un fenomeno problematico, in quanto sembrerebbe contraddire il principio secondo cui agiamo per ragioni che ci sembrano buone e giuste e solleva il problema di come sia possibile agire contro la propria migliore convinzione, data la nostra considerazione della mente come uno strumento in grado di compiere scelte secondo ragione (Romaioli, 2008).

Questi ragionamenti sono resi possibili dall'aver un'epistemologia di tipo empirista, che considera la realtà come una e una sola, alla quale ci possiamo avvicinare attraverso misure

oggettive e la standardizzazione della ricerca. Platone, per esempio, considera l'uomo come un essere strettamente razionale che agisce secondo la logica e il miglior giudizio qualcosa di fisso e immutabile, per questo l'akrasia emerge come paradosso.

Gli autori precedentemente citati, difatti, danno per scontata l'esistenza di una personalità e caratteristiche personali fisse, come l'essere akratici' o l'avere una 'volontà debole'.

In questa tesi si partirà da premesse differenti, con la convinzione che, cambiando presupposti, si possano generare nuove argomentazioni relative al fenomeno e che queste possano essere d'aiuto per una comprensione più completa dell'akrasia e per creare nuove possibili modalità di fronteggiamento.

Il sé in un'ottica costruzionista:

Il paradigma dominante attraverso il quale osserviamo il mondo sia dal punto di vista scientifico che di senso comune è che ci sia una realtà esistente, empirica, da conoscere attraverso procedure adeguate. La conoscenza scientifica è considerata come un continuo avvicinamento ad una descrizione sempre più accurata della realtà.

Il costruzionismo sociale sfida questa concezione, sostenendo che ciò che è reale lo è soltanto se c'è accordo sociale sul fatto che lo sia, la realtà non è qualcosa che noi possiamo osservare e capire, ma qualcosa che costruiamo continuamente attraverso le nostre relazioni.

Per descrivere la realtà non possiamo che rifarci a delle tradizioni di costruzione del significato che sono generate dalle relazioni; riprendendo un esempio fatto da William James, secondo cui il mondo dei bambini è una 'animata, ronzante confusione', ciò che un adulto percepisce visivamente è esattamente quanto percepito da un bambino di tre anni, ma quest'ultimo non è in grado di riconoscere un albero per un albero o un poliziotto per un poliziotto.

Ciò che cambia è il significato che viene dato al percepito, è vero che l'albero è un albero e che il poliziotto è un poliziotto?

Sì, ma all'interno di una tradizione di costruzione del significato. Il mondo potrebbe essere significato in modi diversi, difatti il modo in cui descriviamo il mondo non è richiesto da ciò che c'è.

Il bambino inizierà a riconoscere l'albero come un albero tramite l'apprendimento e la socializzazione; la relazione costruisce il nostro mondo, è attraverso questa che il mondo diventa come lo vediamo.

Dalle relazioni scaturiscono le nostre teorie, visioni del mondo, come i nostri valori, le assunzioni, le modalità di pensare e agire.

Non abbiamo modo di descrivere ciò che c'è senza rifarci ad una tradizione di creazione del significato generatasi nella relazione. (Gergen, 1999)

Secondo una epistemologia costruzionista, dunque, la realtà può essere vista come qualcosa di locale e molteplice, il che ci può portare a meglio comprendere ragioni e motivazioni di persone o gruppi distanti da noi, mentre una realtà universale può essere la base per oppressione e conflitto. (Gergen, 1999)

Questa prospettiva può apparire nichilista, ma il fatto che ciò che riteniamo reale o giusto sia socialmente e culturalmente costruito non significa che sia da abbandonare, la meta-prospettiva costruzionista ci fornisce la facoltà di costruire il mondo in cui viviamo, e questo può avere ricadute positive molto importanti.

Finché facciamo le solite categorizzazioni la vita è prevedibile, ma se iniziamo a mettere in dubbio ciò che è dato per scontato molte nuove possibilità si possono aprire davanti ai nostri occhi.

La riflessione riguardo idee o teorie scientifiche, secondo questa prospettiva, non dovrebbe riguardare se quanto si sta sostenendo è 'reale' o meno, ma vederla secondo un'ottica pragmatica finalizzata all'utilità sociale, ovvero che tipo di mondo stiamo contribuendo a creare. (Gergen, 1999)

Da un sé individualista ad un sé plurale:

Tutte le argomentazioni precedentemente presentate riguardo all'akrasia hanno una visione individualista del sé, ovvero considerano la società come un conglomerato di individualità separate.

Si presuppone che la persona abbia una sua personale essenza interiore che guida i suoi ragionamenti e azioni, un sé autentico, qualcosa di profondo e privato.

Questa concezione ci porta ad utilizzare espressioni come 'conoscere noi stessi', 'essere consapevoli di ciò che desideriamo davvero' ed è seguendo questa logica che l'akrasia viene vista come una caratteristica personale, associandola all'essenza degli individui.

Questa visione è particolarmente connessa alla famosa citazione di Cartesio: ‘cogito ergo sum’; l’unica certezza che posso avere è quella della mia esistenza in quanto essere razionale e pensante.

Questa visione del sé è particolarmente pregnante per la nostra società ed è infatti il fondamento su cui si basano il nostro sistema politico e giudiziario (il singolo, dotato di ragione, ha facoltà di decisione ed è responsabile delle azioni che compie).

Nonostante gli indubbi progressi virtuosi che questa concezione ha portato durante la nostra storia, questa visione porta anche a vedere gli individui, siccome separati, fundamentalmente soli, nessuno può comprendere la vera essenza del nostro sé.

Se l’unica vera certezza che abbiamo è l’individualità, le relazioni emergono come qualcosa di artificioso, e spesso avente fini utilitaristici. (Gergen, 1999)

Questa visione del sé è anche ciò che ci porta a dare un certo tipo di spiegazioni riguardo ai fenomeni sociali, in quanto le azioni in questa ottica appaiono più come guidate da caratteristiche personali che da contingenze contestuali.

Lo studente è bravo perché intelligente, il criminale delinquente perché gli manca senso di giustizia, comportamenti bizzarri, eccentrici, fuori contesto sono frutto di malattia mentale e l’azione akratica è frutto in questa visione di debolezza di volontà e mancanza di motivazione.

Il problema viene individuato nel sé ed è quindi l’individuo a dover essere riparato nel caso di problematiche, con scarsa attenzione al contesto relazionale.

La visione costruzionista del sé è una visione che non separa la mente dal corpo, dagli altri, dalla società, dal mondo.

Il sé costruzionista è un sé relazionale e plurale.

Il linguaggio, per esempio, è di per sé relazionale, in quanto è dotato di indirizzarietà (adressitivity) e risponibilità (answerability). (Bakhtin, 1986)

Il concetto di indirizzarietà si riferisce alla natura relazionale del linguaggio. Il linguaggio non è solo un mezzo per esprimere i propri pensieri, ma è fundamentalmente rivolto all’altro. Ogni parlante si rivolge a un destinatario specifico o a un pubblico più ampio. L’indirizzarietà implica che il linguaggio è intrinsecamente orientato verso la relazione. L’autore o il parlante tiene conto dell’altro nel modo in cui organizza il suo discorso e sceglie le parole da utilizzare.

L'altra caratteristica è la responsabilità, qualsiasi enunciato ha un senso perché diretto ad un interlocutore e richiede una risposta da parte del destinatario. Si potrebbe dire che il parlante diventa l'ascoltatore.

Questo può essere uno spunto interessante per quel che riguarda l'akrasia, in quanto si può riflettere su come un cambio di indirizzo possa influenzare le nostre valutazioni sulle nostre azioni.

Pensiamo al consumo di alcol, difficilmente parlando al proprio medico o rivolgendosi ai propri amici il contenuto sarà lo stesso.

Potremo parlare al medico di come 'non riusciamo proprio a farne a meno', ma porgerci molti meno problemi con gli amici.

Questa questione può essere legata ad un cambio di indirizzarietà e responsabilità, nei due vari contesti le considerazioni che esprimo sull'alcol cambiano a seconda del destinatario.

Anche le emozioni, che secondo una prospettiva individualista sono innate (almeno le emozioni di base), hanno una forte componente sociale.

Si potrebbe sostenere che invece che avere emozioni noi le mettiamo in scena.

Affinché la nostra dichiarazione sul nostro stato d'animo venga effettivamente percepita come un segnale del nostro stato emotivo, è necessario che sia associata ad un comportamento culturalmente riconosciuto come caratteristico di quella particolare emozione.

La frase 'sono triste' avrà un peso se espressa con sguardo chino, labbra tremolanti e basso volume, mentre se espressa con alta energia e sorridendo o con muscoli irrigiditi, volto corrucciato e ad alto volume avrà probabilmente un'altra valenza.

Ci sono precise regole sociali sull'espressione delle emozioni, in base al contesto, non comunicheremo la nostra tristezza ad ogni passante che incontriamo o durante una lezione universitaria, mentre parlando con un amico il contesto sarà appropriato.

Inoltre è probabile che come risposta il nostro amico non si metta a parlare dei risultati sportivi della propria squadra del cuore o a fare gargarismi, anche le possibili risposte sono culturalmente mediate. (Gergen, 1999)

Avendo questo presupposto e riprendendo l'esempio precedente ci può sembrare più comprensibile come in un contesto medico ci troviamo ad essere preoccupati e formulare spiegazioni e giustificazioni riguardo al nostro consumo di alcol, mentre in un contesto ludico e in cui il consumo è normalizzato, se non incentivato, bere alcol risulti totalmente normale senza porsi problema alcuno.

In sostanza, il sé costruzionista è un sé che emerge attraverso interazioni sociali e pratiche culturali. L'identità non è qualcosa di stabile e definito, è una narrazione su di sé costruita attraverso significati culturali condivisi emersi nelle relazioni; il continuo spostamento della persona nel tempo fra contesti e relazioni differenti porta la nostra storia su di noi ad essere in continua ridefinizione. Il sé è dunque plurale e molteplice, dotato di un gran numero di potenziali che emergono nelle relazioni.

La teoria del posizionamento:

La teoria del posizionamento è stata sviluppata negli anni novanta da Harré e Davies come alternativa al concetto di ruolo, che forniva una visione delle persone come dominate da esso, mentre la teoria del posizionamento fornisce una visione in cui le persone interagiscono in base a posizionamenti fluidi e negoziati all'interno di conversazioni piuttosto che ruoli fissati e determinati.

Secondo questa teoria i fenomeni mentali sono costruiti discorsivamente, e difatti sono le conversazioni, in particolare, che contribuiscono alla creazione del mondo sociale, la realtà sociale è infatti costituita da tre processi di base: conversazioni e altri scambi simbolici, pratiche istituzionali e retoriche sociali.

Il posizionamento è definito come 'la produzione discorsiva di storie personali che rendono le azioni della persona intelligibili e relativamente determinate come atti sociali, e all'interno delle quali i membri della conversazione hanno una specifica locazione.' (Harré, van Langenhove, 1999)

Questa visione parte dal presupposto che ogni episodio di interazione umana sia caratterizzato da trame condivise e solitamente date per scontate dai parlanti; il posizionamento consente di assumere una parte in queste trame in modo da garantire una comprensione e una possibile lettura delle azioni proprie e altrui .

Dunque il posizionamento può essere visto come una metafora che fa riferimento all'insieme degli attributi morali e personali di chi parla.

La prospettiva morale è particolarmente calzante quando si parla di posizionamento, in quanto il posizionamento può essere visto anche come la distribuzione di diritti e doveri all'interno della conversazione, che sono proposti, indirizzati, contrattati, accettati o rifiutati nell'interazione fra i parlanti. Ogni possibile distribuzione di diritti e doveri costituisce una posizione. (Harré, Moghaddam, 2014)

Per esempio, Maria, nella posizione di insegnante, ha il diritto di intimare ai ragazzi di impegnarsi, mentre se la richiesta provenisse dal bidello non sarebbe probabilmente percepita come legittima dagli alunni.

Con le parole di Harré e Moghaddam: ‘La teoria del posizionamento è lo studio della natura, formazione, influenza e modalità di cambiamento dei sistemi locali di diritti e doveri, e di come le assunzioni condivise su di essi influenzino le interazioni sociali’.

In seguito a un posizionamento di primo ordine, in cui il parlante posiziona sé stesso e gli altri partecipanti alla conversazione attraverso diverse trame e categorie, può seguire un posizionamento di secondo ordine nel caso in cui il primo non sia dato per scontato e sia sottoposto a un cambiamento o revisione.

Per fare un esempio, sempre la nostra Maria, maestra di scuola e madre di Giorgio, nella posizione di madre e insegnante nel caso chiedesse al figlio o a un alunno ‘hai fatto i compiti?’, il posizionamento iniziale verrebbe probabilmente accettato, il posizionamento madre-figlio/insegnante-alunno è coerente con la richiesta. Nel caso Maria si trovasse a chiedere al marito ‘hai finito il progetto di lavoro che dovevi consegnare domani?’ è possibile che lui le risponda in modo sarcastico, ‘sì, maestra’ o che le dica di farsi i fatti suoi. In questi casi il marito rifiuta la posizione che la domanda della moglie gli suggerisce e non le riconosce il diritto di esaminare il suo lavoro. A questo punto la moglie potrebbe riposizionarsi secondo una trama familiare nelle interazioni moglie-marito come ‘in cerca di attenzioni’ e dire qualcosa come: ‘uffa, non mi racconti mai nulla del tuo lavoro...’, e così via.

Un altro esempio potrebbe essere il caso di un enunciato che viene preso per un ringraziamento, nonostante il parlante non si consideri una persona che usa ringraziare nell’occasione in cui si trova al momento, trovandosi posizionato come ‘riconoscente’ potrebbe prestarsi allo svolgimento della trama.

L’akrasia secondo la visione di Rom Harré:

La nostra nozione di noi stessi come agenti è ricavata da una storia di interazioni, tramite i complimenti o i rimproveri che la mamma mi rivolge imparo a gioire e rimproverare gli altri e me stesso, il me che percepisce gli stimoli del mondo e il me che agisce sul mondo sono inseparabili. (Martin, 2019)

Sulla base delle nostre interazioni col mondo il modello che abbiamo di noi stessi è creato sulla base delle nostre posizioni pubbliche, partecipando alle pratiche sociali si viene a definire una nostra visione del mondo e la persona fa esperienza e agisce a seconda dei significati di questa propria forma di vita .

L'apprendimento di pratiche sociali comporta una trasmissione di modalità di interpretazione della realtà, ed è tanto abilitante quanto conformante. prendiamo per esempio il concetto di forchetta, una volta acquisito si ha da una parte un'abilità pratica acquisita, dall'altra si tenderà a rispondere allo stimolo sempre allo stesso modo, non si ha più la stessa libertà di prima di scegliere la modalità di risposta.

La scelta di rinunciare ad una modalità di interpretazione condivisa ha conseguenze molto gravi in termini di adattamento al mondo, dunque risulta conveniente abbandonare la libertà per abbracciare un'abilità che altrimenti non avremmo, questa interiorizzazione di pratiche sociali ci porta però ad osservare il mondo con le lenti della consuetudine, precludendoci modalità alternative di approcciarci al mondo.

Ciò che garantisce all'uomo di essere attore e non mero esecutore meccanico sottoposto a stimoli ambientali è l'attribuzione di significati al mondo che lo circonda.

Sono le mie valutazioni implicite e significazioni che definiscono l'azione che compio, e sono queste che producono l'azione per l'azione che è, se ritiro il mio impegno non è più la mia azione. (Harré, Gillet, 1994)

Dando un'interpretazione che non necessariamente combacia perfettamente con la visione di Harré che segue, siccome queste attribuzione di significato variano nel tempo, nel caso dell'akrasia ciò che succede è difatto un ritiro dell'impegno in un'azione compiuta in precedenza che non riconosco più come azione che mi appartiene; ritiro il mio impegno dall'azione e me ne distacco, vengo così a percepire la mia azione come un agire contrario al mio migliore giudizio.

In 'La mente discorsiva' Rom Harré cita e descrive il fenomeno akratico durante una dissertazione riguardo la possibilità per l'uomo di agire in modo libero e autonomo. Questa visione è precedente alla teoria del posizionamento, e tendenzialmente quasi in conflitto con quanto si dice nelle restanti sezioni della tesi.

Nonostante questo la sua visione viene mostrata, la si ritiene interessante in quanto teoria sul fenomeno akratico espressa da un autore ripetutamente citato in questo contributo.

Harré equipara gli episodi akratici ad episodi in cui non siamo in grado di agire autonomamente, vincere l'akrasia richiede una capacità di regolazione del proprio comportamento appresa nel discorso: la persona potrebbe avere un sistema di significati che la porta a favorire una certa azione, ma potrebbe non avere l'abilità di auto gestione richiesta per mettere in atto i dettami delle sue convinzioni; più esperto diviene l'agente più è in grado di negoziare i suoi personali significati con le contingenze del mondo.

Per Harré le approvazioni sociali forniscono modi di pensare alle situazioni, ragioni per agire, e raccomandano impegni a certi posizionamenti dentro il discorso, le posizioni che assumiamo nel contesto discorsivo ci portano a costruire ciò che ci succede in un determinato modo, che predispone un certo tipo di risposte e atteggiamenti.

I contesti discorsivi sono molteplici, dunque entriamo in contatto con diversi modi per concettualizzare gli eventi, mi devo posizionare in relazione a queste modalità di interpretazione potenzialmente conflittuali e non è detto che si siano apprese modalità discorsive che permettano di equilibrare significati in competizione, dunque, se si vuole contrastare o confermare liberamente un singolo discorso bisogna affrontare l'eventualità di abbandonare le auto concettualizzazioni che strutturano le nostre azioni e la nostra identità. Vincere l'akrasia implica una ricomposizione di sé stessi.

L'akrasia per Harré è 'una accettazione da parte dell'agente di certe significazioni a un dato livello, e di contro, l'incapacità di agire con quei significati che hanno per lui più valore' 'Ci sono significati assegnabili in modo giustificato a ciò che una persona sta facendo che, o vengono scarsamente padroneggiati, o sono incompatibili con i valori che emergono dall'auto locazione discorsiva di quella persona in quanto agente cosciente. Questi significati hanno un uso approvato, ma questo non è a disposizione della persona reale, per ragioni che si possono arrivare a capire riconoscendo la parte restante della sua auto-costruzione. La persona le cui azioni manifestano queste significazioni non avrà, dunque, sotto controllo né sarà pienamente responsabile delle cose che sta facendo, perché non può adeguatamente locare il loro contenuto.' (Harré, Gillet, 1994)

Akrasia e posizionamento intrapersonale:

In filosofia l'akrasia è stata trattata come conflitto interiore, abbiamo convincimenti e caratteristiche che sono fra loro in contraddizione, metaforicamente nella situazione akratica la persona è in guerra con se stessa.

Situazioni di conflitto interiore che possono essere definite akratiche sono molto comuni e si possono vedere in una grande varietà di situazioni, per esempio:

- Atti che evocano azioni e/o credenze contraddittorie
 - Espressione di un atteggiamento/ credenza seguita da azioni non coerenti
 - Casi in cui una persona sembra avere convincimenti sinceri in contrasto l'uno con l'altro.
- (Harré, Moghaddam, 2008)

Vediamo ora le componenti della teoria del posizionamento che ci sono utili per lo studio di posizionamento intrapersonale:

- L'insieme personale di diritti e doveri sui quali le persone hanno credenze che influenzano i loro pensieri e azioni
- le trame, che si svolgono all'interno di questa cornice di credenze, che danno forma a pattern di azioni in episodi di conflitto. Come alcune possibili trame tipiche di queste situazioni possiamo immaginare qualcosa come: 'non riesco a decidermi', 'devo lottare moltissimo contro me stesso per...', 'devo vincere la mia pigrizia/debolezza', 'mi manca la forza/la motivazione'.
- i pensieri e le azioni che seguono la trama e i principi morali ad essi associati se si riesce a vincere l'akrasia la trama potrà cambiare in 'sono riuscito a superare le tentazioni', 'il me migliore è venuto fuori', 'è stata questione di decisione/forza di volontà' equiparando il narratore all'eroe della storia.

Teniamo da conto quanto detto sul sé, e che la storia che raccontiamo su di noi non sia corrispondente alla 'completa verità' quanto a una serie di significati locali che si costruiscono nella conversazione.

I problemi personali sono spesso considerati alla stregua di conflitti: come un eroe delle narrazioni popolari che lotta contro un malvagio avversario, in tempi passati una condotta contraddittoria poteva essere spiegata da una possessione da parte di un demone o di un'entità maligna con cui la persona doveva sforzarsi di lottare, al conflitto metteva fine l'esorcismo, una parte veniva espulsa. Il conflitto intrapersonale veniva di fatto trattato come un conflitto interpersonale.

La teoria del posizionamento si è per ora basata su un solo aspetto dell'ordine morale locale, cioè i diritti e doveri e le credenze che le persone hanno su di essi.

Sembra però esserci una norma della consistenza che porta le persone a voler aderire al modo in cui le persone presentano le proprie azioni, questo è stato indagato in psicologia sociale tramite la teoria della dissonanza cognitiva e il fenomeno del 'buyer remorse' ad esso collegata, le persone sembrano incolparsi quando non si comportano in modo coerente.

L'akrasia in un'ottica della teoria del posizionamento è legata ad un dovere, il dovere verso se stessi di scegliere il meglio per sé, anche se questo dovere sembra non essere legato ad un diritto. (Harré, Moghaddam, 2008)

Implicazioni della teoria del posizionamento riguardo l'akrasia:

Greenwald (1980) ha paragonato il sé a uno storico 'totalitario', che un po' come il Grande Fratello di '1984' di Orwell, riscrive continuamente la storia del proprio passato.

Questa metafora è particolarmente in linea con la teoria del posizionamento, l'atto di posizionarsi implica un elemento ricostruttivo, la storia del parlante può essere sottoposta a modifiche retoriche.

Con posizionamento riflessivo si intende il processo attraverso il quale le persone si auto-posizionano nei loro discorsi privati (Moghaddam, 2008), e, in linea con quanto detto prima, cambiano a seconda della lettura dei significati emersi nelle conversazioni.

Queste osservazioni possono farci riflettere per quanto riguarda l'akrasia, infatti, essendo le nostre storie molto variabili e con una specifica ostensione data dall'interazione, le mie azioni passate possono facilmente essere considerate in luce diversa rispetto al momento in cui sono state compiute e da questo può nascere la nostra percezione che si possa avere agito 'contro giudizio' .

Il fatto che la contraddizione sia vista come un problema è fortemente legata all'idea di persona che abbiamo, persona dal sé unitario e stabile. Le modalità con cui raccontiamo noi stessi variano molto e le storie che si possono raccontare su uno stesso fatto sono molteplici, così come le diverse molteplici posizioni che si possono collegare alle trame. Questo porta ad avere una molteplicità di posizioni, anche contraddittorie.

Inoltre, essendo ogni posizione legata a diritti e doveri localizzati, le valutazioni che la persona fa sulle sue azioni nella particolare situazione saranno legate a questi diritti e doveri, rendendo di fatto impossibile riuscire ad individuare 'il miglior giudizio'.

Il 'miglior giudizio' in quest'ottica è puramente un'astrazione, abbiamo molteplici posizioni alle quali si legano molteplici migliori giudizi.

Per esempio, sempre riprendendo l'esempio legato al consumo di alcol, se col medico mi posso trovare in una posizione in cui ho il dovere di preoccuparmi della mia salute e interrogarmi sul mio stile di vita, e questo mi porta a esprimere preoccupazione sul mio consumo abituale ('dottore, dove trovo la forza per resistere alle tentazioni?'), sulla base dei diritti e doveri locali della posizione di 'me come amico', 'me come animale sociale' e 'me come edonista' il consumo di alcol è qualcosa di pienamente normalizzato.

Position exchange theory e implicazioni per l'akrasia:

La 'position exchange theory', teoria sviluppata da Alex Gillespie, che in italiano possiamo tradurre con 'teoria dello scambio di posizioni', si basa sulla teoria del posizionamento di Harré e Moghaddam ma ha uno sviluppo diverso.

Questa teoria ha tre premesse principali:

la prima è che la società comprende un gran numero di posizioni sociali, ognuna di questa avente una o più posizioni interdipendenti. Ad esempio, il padre ha una posizione rispetto al figlio, il marito rispetto alla moglie, chi compra un prodotto rispetto a chi lo vende, chi chiede aiuto rispetto a chi lo offre, e così via.

La seconda premessa è che le posizioni costituiscano prospettive, ovvero osservando il mondo da una certa posizione, questa contribuirà a dar forma al mondo in un modo particolare. Ogni posizione offre un punto di vista unico e influisce sulla nostra comprensione e interpretazione della realtà.

La terza premessa sostiene che le persone non siano vincolate ad una posizione sociale o ad un contesto specifico, ma che ci sia un fluido movimento fra diverse posizioni. (Gillespie, Martin, 2014).

La teoria propone infatti che sia questo movimento fra posizioni e prospettive differenti a permettere l'acquisizione di un'ampia gamma di prospettive, e man mano che cresciamo questa stratificazione di prospettive sviluppano l'intersoggettività e la capacità di mettersi nei panni dell'altro. Attraverso questo scambio di posizioni l'attore sociale impara a muoversi nel pluralismo della società, internalizza le diverse posizioni e questo gli permette di essere un attore sociale competente (Gillespie, Cornish, 2010).

La Position Exchange Theory è stata spesso messa in relazione ai temi dell'agency e dell'intersoggettività.

Con il termine agency si intende quanto l'agente sia in grado di agire indipendentemente dalla situazione immediata; quando un individuo ha un'alta agency, è in grado di agire in base a principi e scopi astratti, mentre una bassa agency indica una maggiore dominanza degli stimoli immediati dell'ambiente.

In generale, il comportamento umano è fortemente influenzato dalla situazione circostante, come dimostrato da numerose ricerche in psicologia sociale, ma anche quando un individuo agisce secondo gli stimoli immediati l'autovalutazione del comportamento può essere

negativa. Per esempio nel caso del famoso esperimento di Stanley Milgram sull'obbedienza all'autorità erano presenti molti pensieri critici riguardo le proprie azioni, nonostante i soggetti obbedissero a quanto richiesto. La presenza di questi pensieri fa presupporre che l'agency sia in qualche modo sempre presente, anche se non necessariamente si traduce in azioni compiute. Prendendo la prospettiva degli altri agenti sulla scena e facendo riferimento a valori e pensieri astratti, si sviluppa un senso di agency che consente di distanziarsi dalla situazione immediata.

Il distanziamento si ottiene riflettendo su di sé e sui propri atti, mentre l'identificazione permette di partecipare alle emozioni e alle situazioni degli altri. L'identificazione è particolarmente agentica in quanto permette di agire in base alla situazione di qualcun altro. Il distanziamento implica uno spostamento dalla situazione immediata per riflettere su di essa, può essere visto come un passaggio dal vedere le cose in prima persona al vederle in terza persona.

L'intersoggettività non implica la perdita della propria prospettiva, ma piuttosto la capacità di mantenere la propria prospettiva e di avere anche un'altra prospettiva a disposizione. Pertanto, l'intersoggettività rappresenta un'integrazione tra la prospettiva in prima persona e quella in terza persona.

Nella teoria dello scambio di posizioni, ogni posizione ha un'altra a lei complementare. Ad esempio, c'è chi sorride e chi riceve il sorriso. Ogni posizione stimola un ruolo sociale e suggerisce possibili risposte. Il fatto che le posizioni siano complementari facilita lo scambio di prospettive tra la prima e la terza persona. Non possiamo vivere direttamente l'esperienza degli altri e trarne una prospettiva simile, ma attraverso lo scambio di posizioni possiamo ampliare la nostra comprensione e la nostra capacità di agire come attori sociali competenti. L'agency emerge gradualmente come risultato di un apprendimento influenzato dal contesto e non può essere generalizzato a tutti i comportamenti in modo uniforme. (Gillespie, 2012)

Queste riflessioni sull'agency possono dirci qualcosa anche riguardo all'esperienza akratica, nel momento in cui agiamo in concomitanza con gli stimoli situazionali, ma avendo pensieri critici riguardo l'azione che stiamo svolgendo è molto probabile che l'azione svolta sia vissuta come un caso in cui abbiamo agito contro miglior giudizio.

Le riflessioni sul sé per Gillespie si forma internalizzando la prospettiva che l'altro ha di me, dapprima immaginando cosa penserebbe l'altro di me, seguita dalla interiorizzazione della visione (Gillespie, 2007). L'akrasia è concettualizzabile come una forma di riflessione sul sé, che emerge dal dialogo fra le diverse prospettive interne sul sé che sono in contraddizione fra loro.

Questo tipo di riflessione emergono dagli scambi di posizione che si verificano durante le azioni sociali, il cambio di posizione è un prerequisito necessario per la riflessione su di sé. L'akrasia può essere vista come un cambio di prospettiva interna all'individuo, questo cambio di prospettiva avviene discorsivamente, come nel caso di una conversazione, con al posto di due persone due posizioni del sé in interazione.

L'akrasia si può verificare anche nel caso in cui io ho una certa prospettiva sull'altro, che poi rivolgo a me stesso, potrei pensare che il mio amico Giorgio, che non riesce a smettere di fumare sia poco motivato e dipendente e successivamente, trovandomi nella stessa situazione, io venga a concepirmi come tale.

Questo potrebbe accadere anche in base ad una interiorizzazione di una prospettiva socialmente condivisa, seguendo questo schema:

- compio una data azione, alla quale associo determinati significati
- vengo esposto ad una prospettiva socialmente condivisa sulla mia azione
- interiorizzo la visione, ristrutturando il mio sistema di significati in relazione all'azione.

Riprendendo l'esempio di prima, potrei avere interiorizzato la visione del fumatore come 'persona priva di forza di volontà' e questo può portare a ritenermi tale.

Teoria del sé dialogico:

La teoria del sé dialogico è una prospettiva sviluppata da Hubert Hermans, che riprende la teoria del posizionamento.

Il sé è concettualizzato come un insieme di posizioni dell'io, sempre legate ad una particolare situazione nello spazio e nel tempo, interne ed esterne, partendo dalle quali il sé agisce, riflette e parla. Il sé fluttua fra queste posizioni diverse ed ha la capacità di sostenere posizioni anche opposte (Hermans, 2001)

L'io in una certa posizione stabilisce relazioni dialogiche con l'io in altre posizioni. le varie posizioni possono coalizzarsi o contrastarsi.

Ogni posizione ha una voce e una storia ad essa associata, una storia da raccontare sulle sue esperienze dal suo punto di vista ed è attraverso queste che le relazioni fra posizioni si costruiscono.

Le voci interagiscono come i personaggi di una storia in un rapporto di domanda-risposta, come personaggi differenti le voci si scambiano informazioni riguardo i loro personali 'me', il sé che ne risulta è complesso e narrativamente strutturato.

Le posizioni possono essere posizioni interne o esterne, con posizioni interne si intendono le posizioni che sentiamo come parte di noi (io come studente, io come fratello, io come lettore di gialli...), mentre le posizioni esterne sono sentite parte dell'ambiente (mia madre, il mio partner, il mio amico Luigi...).

Le posizioni esterne sono rilevanti per me a causa di una connessione con le posizioni interne e le posizioni interne hanno preso la loro rilevanza dalle relazioni con le posizioni esterne, per esempio la posizione 'io come padre' è rilevante grazie alla relazione con il figlio e la posizione 'il Professor Rossi' può essere molto importante per la mia posizione 'io come studente ambizioso', in vista del mio particolare interesse verso la sua materia.

Le posizioni interne ed esterne dunque ricavano la loro significatività tramite il loro interagire nel tempo. (Hermans, 2001)

Le varie posizioni implicano sempre relazioni, che possono essere fra posizioni interne-interne, interne-esterne o esterne-esterne, in genere un insieme di questi vari tipi di relazione è in moto.

Il sé dialogico è un sé sociale nel senso che gli altri occupano una posizione in questo sé, grazie all'immaginazione la persona è in grado di agire come se fosse l'altro e come se l'altro fosse lui stesso.

Il sé dialogico non è un'entità definita che si auto contiene, ma trascende i limiti della persona, sempre in relazione con l'altro, difatti si parla di 'altro nel sé' e dell'altro come un 'altro io'.

Un effettivo dialogo può farmi ricostruire la mia opinione con l'andare dell'interazione, infatti le domande dell'altro possono farmi modificare le posizioni esistenti del sé e possono inserirne delle nuove.

Questo è di particolare interesse se trattiamo il tema dell'akrasia, in quanto le posizioni esterne rilevanti per il sé esteso possono essere molte, ed è probabile che fra le varie voci ci

siano differenze di valutazione. Questo può darmi l'idea di stare tradendo una parte di me, compiendo un particolare gesto, e andare contro miglior giudizio.

Accendendomi una sigaretta posso sentire la voce di mia mamma e del mio medico, irritati dal mio gesto, in contrasto alla mia posizione di 'io come fumatore' che si appella al mio bisogno di rilasciare lo stress e a posizioni esterne come 'i miei colleghi' con cui condivido solitamente numerose pause sigaretta.

Un altro costrutto citato nella teoria del sé dialogico è la nozione di dominanza.

Il sé dialogico vede metaforicamente il sé come una società della mente (Minsky, 1986), secondo la visione di Minsky la mente è equiparabile a una rete gerarchicamente organizzata di parti interconnesse che funzionano come una società.

Anche nella visione di Hofstadter la mente è composta da numerose voci interiori che vanno a formare una 'comunità'. In questa comunità un ipotetico dialogo potrebbe avere luogo fra due voci: 'un dialogo fra due persone entrambe al mio interno, entrambe che sono genuinamente me, ma che sono in contraddizione l'una con l'altra', nel momento in cui questo conflitto viene risolto, si prende una decisione.

Hermans sostiene che fra le voci ci siano relazioni dialogiche con delle voci dominanti rispetto ad altre.

Generalmente il dialogo fra posizioni differenti avviene sotto forma di 'proposte' e disposizioni (Blachowitz, 1999), posso chiedermi se oggi voglio studiare o fare un giro (proposta) e decidere dopo un po' di passare la giornata a rilassarmi (disposizione).

Questo è un processo simile a quello di una conversazione naturale, in cui i parlanti prendono parola a turno, in modo piuttosto simmetrico.

Quando una parte del sé invece di proporre dà un comando una parte del sé diventa dominante e una soppressa e silenziata (Hermans, H.J.M., 2012), per esempio nel caso in cui si dica: 'mi proibisco di toccare una sigaretta per il resto della mia vita'.

In questa situazione nel caso in cui ci si trovi a contraddire i dettami di questa parte di sé, questo sarà vissuto come atto contrario al proprio giudizio.

Un esempio letterario:

Tramite uno stralcio di testo preso dal famoso romanzo russo 'Oblomov', dello scrittore russo Ivan Aleksandrovič Gončarov si cerca di dare una esemplificazione di quanto sostenuto in precedenza.

Oblomov è un nobile russo che ci viene descritto come pigro e apatico, passa le sue giornate oziando in casa, mentre l'amico d'infanzia Andrej Stolz è un borghese di indole lavoratrice e indipendente.

La figura di Oblomov è l'incarnazione del costrutto filosofico classico dell'akratico (<so tutto, comprendo tutto, ma mi mancano la forza e la volontà>), mentre Stolz cerca di trasmettergli la sua visione del lavoro, della società e della vita:

«La meta finale di tutto il vostro correre di qua e di là, delle vostre passioni, delle vostre guerre, dei vostri traffici e della vostra politica, non è forse la tranquillità, non è l'aspirazione a questo ideale di paradiso perduto?». «Anche la tua utopia è oblomovistica», obiettò Stolz. «Tutti cercano il riposo e la tranquillità», si difese Oblomov. «Non tutti; e tu stesso, una decina di anni fa, non cercavi questo nella vita». «E cosa cercavo?»

«Nello stesso angolo in cui giacciono le tue buone intenzioni di "lavorare fino a che se ne hanno le forze, perché la Russia ha bisogno di braccia e di teste che sfruttino le sue fonti inesauribili (sono parole tue); lavorare perché il riposo sia più dolce, e riposare significa vivere un altro lato dell'esistenza, il lato più artistico, più bello: quello della vita di artisti e poeti". Ricordi che, dopo aver letto tanti libri, intendevi recarti in paesi stranieri per meglio conoscere e amare il tuo? "Tutta la vita è pensiero e lavoro", affermavi allora, "un lavoro magari oscuro ma incessante, grazie al quale si può morire con la coscienza di aver compiuto il proprio dovere." Eh? in quale angolo è relegato tutto questo». «Sì... sì...», disse Oblomov, seguendo inquieto ogni parola di Stolz, «ricordo proprio che... mi pare... Già!», disse a un tratto, rammentando il passato. «Un tempo, Andrej, avevamo intenzione di girare l'Europa in lungo e in largo, di attraversare la Svizzera a piedi, di scottarci i piedi sul Vesuvio, di scendere tra le rovine di Ercolano. Mancava poco che impazzissimo. *Quante sciocchezze!...*». «Sciocchezze!...», ripeté in tono di rimprovero Stolz. «Eppure sei stato tu a dire con le lacrime agli occhi, guardando le riproduzioni delle madonne di Raffaello, della Notte del Correggio, dell'Apollo del Belvedere, (...) Sciocchezze, le chiami!». «Sì, sì, rammento», disse Oblomov ricordando il passato. «E tu mi prendesti la mano e dicesti: "Giuriamo di non morire senza aver veduto tutto questo...". «Ricordo», proseguì Stolz, «che una volta per il mio onomastico mi portasti una traduzione di Say con dedica; quella traduzione la conservo ancora. E quando ti chiudesti con l'insegnante di matematica perché volevi assolutamente arrivare a capire a che ti servisse conoscere cerchi e quadrati, ma piantasti tutto a mezzo senza venirne a capo? Hai cominciato a studiare l'inglese... e non l'hai imparato. E allorché io progettai un viaggio all'estero e ti invitai a visitare le università tedesche, sei saltato su, mi hai abbracciato e mi hai teso la mano con gesto solenne. "Sono con te, Andrej, verrò con te dappertutto": sono le tue precise parole. Tu sei sempre stato un po' commediante. Ebbene, Il'ja?>> (...)

«Prima o poi la smetterai di lavorare», osservò Oblomov. «Non smetterò mai. Perché dovrei?».

«Quando avrai raddoppiato il tuo capitale», disse Oblomov. «Quand'anche lo quadruplicassi, non smetterei neanche allora». «Ma perché ti arrabatti tanto», riprese Oblomov dopo una pausa, «se il tuo scopo non è quello di assicurarti l'avvenire per poi ritirati in un posto tranquillo a riposare?».

«Oblomovismo campagnolo!», disse Stolz. «O se il tuo scopo non è quello di raggiungere in società un nome e una posizione come servitore dello stato tali da farti poi godere in un ozio onorato il riposo che ti spetta?». «Oblomovismo pietroburghese!», obiettò Stolz. «Ma allora quando si vive?», ribatté Oblomov indispettito dalle osservazioni di Stolz. «Perché mai affannarsi per tutta l'esistenza?». «Per il lavoro in se stesso, e per null'altro. Il lavoro è l'immagine, il contenuto, l'elemento e lo scopo della vita, per lo meno della mia vita. Dalla tua, invece, tu hai bandito il lavoro, e che cosa è diventata ormai la tua vita! Io tenterò di scuoterti, forse per l'ultima volta. Se dopo di ciò tu continuerai a startene lì con i vari Tarant'ev e Alekseev, sarai completamente perduto, diventerai di peso anche a te stesso. Adesso o mai più!», concluse. Oblomov lo ascoltava con un'espressione allarmata. Era come se l'amico gli avesse messo davanti uno specchio e lui, spaventato, vi si riconoscesse. «Non mi rimproverare, Andrej: aiutami piuttosto!», lo pregò con un sospiro. «Io sono il primo a tormentarmi per questo; e se tu avessi guardato e ascoltato, anche solo oggi, come io mi scavo la fossa con le mie mani e come piango su me stesso, questi rimproveri non sarebbero usciti dalla tua bocca. *So tutto, comprendo tutto, ma mi mancano la forza e la volontà*. Dammi la tua volontà e la tua intelligenza, e guidami dove vuoi. *Forse, dietro di te, mi muoverò, ma da solo non mi sposterei di un palmo*. Hai detto bene: "Adesso o mai più". Ancora un anno, e sarà troppo tardi». (...) Lo ascoltava cupo in volto, in silenzio. «Hai detto poco fa che il mio viso non è fresco, che è sciupato», proseguì Oblomov. «Sì, sono un vecchio mantello floscio, cascante, logoro, ma non a causa del clima o a causa del lavoro, bensì perché dodici anni è rimasta chiusa in me una luce che cercava un'uscita e che senza liberarsi, ha bruciato soltanto la sua prigione, e si è estinta. E così, mio caro Andrej, sono passati dodici anni, e a me è passato il desiderio di svegliarmi».

In questo primo stralcio Oblomov e il suo amico Stolz discutono dell'inattività del protagonista, il primo inizialmente la giustifica come una sorta di rifiuto della società pietroburghese, mentre Stolz definisce i suoi sogni 'non vita' e 'oblomovismo' (un neologismo da lui inventato per riferirsi alla mentalità dell'amico), Oblomov si riposiziona alla fine come un uomo 'in cui non ha mai arso un fuoco' e 'la cui nascita era già tramonto'.

Inizialmente giudica come sciocchezze le sue passate aspirazioni, l'essenza della vita per lui è il riposo, poi si dichiara invece in accordo con Stolz e individua nella forza di volontà ciò che gli manca.

Oblomov ha una sua prospettiva della vita, ma durante il dialogo con Stolz viene ad osservarsi sempre di più con gli occhi dell'amico, e alla fine individua la causa del suo vivere

non seguendo virtù (ciò che consiste nella virtù che è stato negoziato e definito con Stolz durante il dialogo) nella sua mancanza di forza e volontà.

In un secondo stralcio abbiamo un nuovo dialogo fra i due:

«Dunque, Il'ja?», disse infine, ma con tono tanto severo e inquisitorio che Oblomov abbassò gli occhi e tacque. «Dunque, "mai più"?». «Che cosa "mai più"?», chiese Oblomov, come se non comprendesse. «Hai già dimenticato: "adesso o mai più!"». «*Non sono più quello di prima... Andrej*», disse infine, «*i miei affari, grazie a Dio, sono sistemati: non me ne sto più in ozio, il mio piano è quasi ultimato, mi sono abbonato a due riviste; i libri che mi hai lasciato li ho letti quasi tutti...*». «Perché non sei venuto all'estero?», chiese Stolz. «All'estero... Me lo ha impedito...»

(...)

«Perché sei venuto a rintanarti in questo deserto?». «Qui è tranquillo e silenzioso, Andrej, nessuno mi disturba...». «In che cosa?». «Nelle mie occupazioni...». «*Ma andiamo, qui è come a Oblomovka, solo che è più sudicio*», disse Stolz guardandosi intorno. «Andiamo in campagna, Il'ja». «In campagna... sì, forse: presto cominceranno a costruire la casa, ma non subito, Andrej, lasciami riflettere...». «Ancora riflettere! Le conosco le tue riflessioni: riflettere, come circa due anni fa riflettevi sul viaggio all'estero. Andiamoci la settimana ventura». «Perché così all'improvviso, la settimana ventura?», si schernì Oblomov. «Tu sei in viaggio, ma io devo prepararmi... Mi sono sistemato qui: come posso lasciar tutto così su due piedi. Non ho niente». «Non hai bisogno di niente. Sentiamo, che ti serve?».

(...)

«Ma non adesso, per carità, non adesso, Andrej! Lasciami dimenticare. Oh, ancora qui...».

(...)

Oblomov sospirò. «Ah, la vita!», disse. «Cos'ha la vita?». «*Ti sconvolge, non ti dà tregua! Vorrei sdraiarmi e addormentarmi... per sempre...*». «Ossia spegnere il lume e rimanere al buio! Bella vita! Eh, Il'ja, se tu la guardassi con un po' di filosofia! La vita passa come un lampo, e lui vorrebbe addormentarsi! Lascia invece che la fiamma continui ad ardere! Ah, poter vivere due o trecento anni!», concluse, «quante cose si potrebbero fare!». «Per te è diverso, Andrej», disse Oblomov, «tu hai le ali; tu non vivi, voli; tu hai talento, amor proprio, non sei grasso, non sei afflitto dagli orzaioli, non ti prude la nuca. Sei fatto in tutt'altro modo...». «Suvvia, smettila! L'uomo è stato creato perché possa organizzare la propria vita e addirittura modificare la propria natura; è lui che si lascia crescere la pancia e pensa che sia stata la natura a mandargli quel fardello! Tu avevi le ali, ma te ne sei disfatto». «Ma quali ali?», disse mesto Oblomov. «Io non so fare niente...». «Cioè non vuoi sapere», lo interruppe Stolz. «Non esiste uomo che non sappia far niente, te lo garantisco, non esiste!».

«Eppure, io non so far niente!»

(...)

«Forse tutto questo è vero, Andrej, ma non c'è niente da fare, non si può tornare indietro!», sospirò Il'ja a mo' di conclusione. «Come non si può!», ribatté irritato Stolz. «Sciocchezze! Dammi ascolto, fai quel che ti dico io, e potrai anche tornare indietro».

Anche in questo caso Oblomov si ritiene inizialmente cambiato in meglio, salvo poi riconsiderarsi secondo la prospettiva dell'amico e viene così a definirsi una persona senza speranza e fatto di una pasta diversa rispetto al virtuoso amico.

Conclusioni:

Avendo una panoramica delle teorie esposte precedentemente possiamo osservare come una nozione di sé differente dalla tradizione individualistica porti a riflessioni e implicazioni pratiche molto differenti.

Considerando un sé molteplice, caratterizzato da dialoghi interni fra diverse posizioni e voci, il concetto di 'miglior giudizio' risulta problematico, quello che corrisponde a 'miglior giudizio' per una voce o posizione del sé non lo sarà necessariamente anche per un'altra.

I giudizi in quest'ottica possono essere visti non come fatti privati, ma come posizionamenti sociali costruiti localmente e fortemente connessi al contesto relazionale. (Romaioli, 2014)

Dunque quello che esprimiamo come miglior giudizio è un'espressione parziale e sempre soggetta ad una ricostruzione del significato, giudizi e significati si trasformano nel dialogo fra diverse voci del sé e con gli altri.

Sono i significati localmente definiti in un dato contesto ad indirizzare le azioni.

La mancanza di motivazione e la debolezza di volontà emergono in questo modo come spiegazioni date a posteriori di un'azione che nel momento in cui è stata compiuta aveva a lei associata un'altra valenza.

Il cambiare di posizione ci fa accedere a punti di vista sull'azione differenti, alla luce della visione di una particolare posizione il significato dato all'azione potrebbe essere completamente riscritto.

Nel momento in cui compiamo una specifica azione il nostro sé non sarà ma lo stesso che opera una valutazione sulla suddetta azione in un momento anteriore o posteriore (James, 1890). Questo ha senso in quanto una configurazione temporanea del sé non esaurisce il possibile ventaglio di significati che si possono associare ad una data azione.

Le nostre azioni dipendono anche dal contesto relazionale, siamo portati a comportarci in un certo modo a seconda della rete relazionale in cui siamo inseriti.

Quando parliamo di miglior giudizio generalmente ci stiamo riferendo al giudizio sull'azione passata che abbiamo in questo preciso momento, l'azione per noi non ha più la valenza che aveva quando è stata compiuta.

Anche i dialoghi interni sono collegati all'ambiente sociale in cui siamo inseriti, alle regole e ai valori di un dato contesto, abbiamo una serie di assunzioni sociali, storiche, culturali parzialmente condivise con gli altri che regolano il posizionamento del sé nell'ambiente circostante.

La nostra capacità di agire secondo un particolare miglior giudizio dipende da quanto la posizione che lo esprime è ben integrata con il nostro repertorio di posizioni che occupiamo nella nostra vita quotidiana, più le nostre voci convergono e supportano una certa posizione più abbiamo probabilità che sia seguito il suo giudizio.

In sostanza un'azione che va contro un dato miglior giudizio si confronta semplicemente con universi differenti di valori e norme, e la scelta di un corso di azione è necessariamente una scelta parziale.

La presenza di posizioni che possono apertamente boicottarsi l'una con l'altra può generare situazioni in cui la persona si ritrova a definire il suo comportamento come akratico, le voci in disaccordo possono o equilibrarsi a vicenda o competere e sabotarsi; il fenomeno akratico può essere visto come un fallimento nell'armonizzare le diverse voci riguardo la valutazione di una specifica azione. (Romaioli, 2023)

Perché una buona intenzione venga facilmente messa in atto dovrà avere un senso e un valore per il maggior numero possibile di posizioni appartenenti al repertorio della persona.

Riferimenti bibliografici:

Aristotele 60-50 a.c.. Libro I-VII, Etica Nicomachea, Laterza, Roma, 2003.

Bakhtin, M. (1986). *Speech Genres and Other Late Essays*. Austin: University of Texas Press.

Blachowicz, J. (1999). The dialogue of the soul with itself. In S. Gallagher and J. Shear

Davidson D. (1980). *Essays on Actions and Events*, Clarendon Press: Oxford; tr. it. *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Elster J. (2008). *La volontà debole*, Il Mulino, Bologna.

Gergen, K.J. (1999). *An Invitation to Social Construction*. London: Sage Publications.

Gillespie, A. (2012). Position exchange: The social development of agency. *New Ideas in Psychology*, 30(1), 32–46.

Gillespie, A., & Cornish, F. (2010). Intersubjectivity: Towards a dialogical analysis. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 40(1), 19–46.

Gillespie, A. (2007) The social basis of self-reflection in Valsiner, Jaan and Rosa, Alberto, (eds.) *The Cambridge handbook of sociocultural psychology*. Cambridge Handbooks in Psychology . Cambridge University Press

Gillespie, A. Martin, J. (2014) Position exchange theory: a socio-material basis for discursive and psychological positioning. *New Ideas in Psychology*, 32 . pp. 73-79.

Greenwald, A. G. (1980). 'The Totalitarian Ego: Fabrication and Revision of Personal History', *American Psychologist*, 35, 603-18.

Harré, R. & L, Langenhove. (1999). *Positioning Theory*. Oxford: Blackwell.

Harré R. & Gillet G. (1994), *La mente discorsiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Harré R. Moghaddam F.(2008) *Intrapersonal Conflict in Global Conflict Resolution Through Positioning Analysis* by Fathali M. Moghaddam, Rom Harré and Naomi Lee. Springer, 2008.

Harré, R., Moghaddam, F., Pilkerton Cairnie, T., Rothbart, D., & Sabat, S. R. (2009). Recent advances in positioning theory. *Theory & Psychology*, 19.

Harré, R. Moghaddam F. (2014) *Positioning Theory in The Discursive Turn in Social Psychology*, Nikos Bozatzis and Thalia Dragonas. Taos Institute Publications, 2014.

Hermans, H. J. (2001). The Dialogical Self: Toward a Theory of Personal and Cultural Positioning. In *Culture and Psychology*, 7, 243–281.

Hermans, H. J. (2012). Dialogical Self Theory and the increasing multiplicity of I-positions in a globalizing society: An introduction. *New Directions for Child and Adolescent Development*, 137, 1–21.

James W. (1890), *The principles of psychology*. Harvard University Press, Cambridge.

Martin, J. (2019) *Rom Harré On Personal Agency*. In *The Second Cognitive Revolution: A Tribute to Rom Harré*, Springer, 2019.

Minsky, M. (1986). *The society of mind*. Simon & Schuster.

(Eds.), *Models of the self* (pp. 177–200). Thorverton, UK: Imprint Academic.

Moghaddam, F. M., Harré, R., & Lee, N. (Eds.). (2008). *Global conflict resolution through positioning analysis*. New York: Springer.

Platone (380 a.C). *Protagora*, tr. it. Bur Rizzoli, Milano, 2010.

Romaioli, D. (2023). Framing the tendency to betray one's good intentions. *Akrasia as a dialogical dynamic*. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 1–18.

Romaioli, D., & Bresolin, S. (2014). L'akrasia nelle condotte autolesive. Spunti per riorganizzare le molteplici rappresentazioni di sé. *Scienze dell'interazione. Rivista di Psicologia Clinica e Psicoterapia*, 1–2, 28–38.

Romaioli, D., Faccio, E., & Salvini, A. (2008). On acting against one's best judgement: A social constructionist interpretation for the Akrasia problem. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 38(2), 179–192.

Vidotto G., Romaioli D., Vicentini M. (2006). L'akrasia tra riflessioni antiche e moderne -
Verso un modello cognitivo dell'akrasia. *Giornale Italiano Di Medicina Del Lavoro ed
Ergonomia*, 28